

## Ieri il corteo dei dipendenti Phonemedia “Mesi di promesse, siamo i nuovi poveri” Sfila la rabbia del call-center “Basta bugie”

Oltre trecento dipendenti di Phonemedia provenienti da tutto il Piemonte, ma anche da Monza e Bologna, hanno sfilato ieri mattina in un lungo e variopinto corteo in città. Scandendo slogan e frasi di protesta, dopo una sosta davanti al tribunale, i lavoratori del call-center hanno manifestato in piazza Matteotti.

Sono arrivati da Trino Vercellese, Gaglianico, Ivrea, Torino: tutti con gli stessi guai, senza stipendio dallo scorso settembre e con la prospettiva di non sapere se il lavoro riprenderà e in che termini. Il nocciolo duro del corteo era formato dagli addetti della sede di Novara, che dal primo dicembre del 2009 hanno occupato gli uffici.

Lavoratori e sindacalisti vogliono una cosa sola: che lunedì prossimo (22 febbraio), il tribunale di Novara si pronunci e delibere il commissariamento dell'azienda, unica possibilità concreta per ottenere gli ammortizzatori sociali e riprendere l'attività, ovviamente con altri imprenditori a guidare l'azienda. Da mesi i dipendenti del call-center sono in sciopero o in occupazione, e ieri hanno manifestato anche la rabbia e la stanchezza per una situazione che intravede l'unica via d'uscita in quella giudiziaria. «Sono senza stipendio da ottobre - dice Ivonne Ferreira -. In famiglia, sono l'unica con un impiego: come farò a pagare le spese? Eppure abbiamo lavorato, vogliamo solo una giusta retribuzione».

L'atmosfera tra i lavoratori

è tesa: l'augurio più gentile per la proprietà (vecchia o nuova che sia, visto che è diventato quasi impossibile distinguere nelle «scatole cinesi» che caratterizzano Phonemedia, Agile e Omega, le società di riferimento del gruppo) è: «Devono finire in galera». Chi ha trascorso una vita con le cuffie del call-center mal digerisce otto mesi di promesse non mantenute, di fughe improvvise e soprattutto un portafoglio ormai vuoto. «Mi sono sposata a luglio - racconta Marian Irate -, non avrei mai pensato che poco dopo sarei stata catapultata dentro questo incubo che ci sta rovinando la vita».

«Non si può andare avanti per mesi senza avere un quattrino. A Novara - dice Daniele Carelli - abbiamo avuto la fortuna che la gente ci è stata vicino, ma ora le difficoltà si fanno sentire in modo pesante. Chi poteva ha cercato aiuto dai genitori, ma da noi ci sono tante persone, soprattutto donne, che vivono sole, con figlio a carico». I lavoratori dello stabilimento di Novara chiedono che il contributo stanziato dal Comune, di 15 mila euro, non sia destinato solo ai residenti nel capoluogo «anche perché - spiegano gli addetti - molti abitano nei paesi vicini, e in questo modo sono esclusi dal beneficio». Alice Ferrigno racconta che una situazione è diventata insostenibile: «Vivo con il mio compagno e sua figlia di dodici anni: io non ricevo da mesi un quattrino, viviamo in tre con il suo stipendio, meno di mille euro, che servono in gran parte per la bambi-

na. Ogni mese diventa più duro fare la spesa, e far fronte al pagamento delle bollette». Nel corteo anche l'assessore Giuliana Manica, il consigliere regionale Sergio Cavallaro e una

**Dalla piazza unita**

**una sola richiesta:**

**«Il tribunale delibere il commissariamento»**

**Buste paga bloccate**

**dallo scorso autunno**

**«Così non si può vivere**

**Siamo stati aggirati»**

delegazione dei Comunisti italiani. Ci sono persone reduci da una doppia esperienza traumatica, come Giovanna Rinaudo, di Ivrea: «Ho lavorato alla Olivetti, ed è finita come tutti sanno, una mazzata per noi lavoratori. Poi sono passata al call-center, mi mancano sei anni alla pensione, ed eccom qua a non sapere quando e se riceverò lo stipendio e riavrò un lavoro. E' un doppio choc: i traumi di questo genere non ci si fa l'abitudine». E' Robert Croce a sintetizzare nel modo più eloquente la situazione che sta vivendo il popolo del call-center: «Per fortuna posso ricorrere all'aiuto della mia famiglia, in caso contrario non so proprio cosa sarebbe successo, come sarei andato avanti. Non avrei però mai pensato - dice pieno di amarezza - di vedere dei colleghi di lavoro costretti a recarsi alla Caritas per avere un pasto caldo, oppure dagli assistenti sociali per un aiuto per pagare la bol-

letta. Sono queste le cose che i responsabili di quanto è accaduto dovrebbero vedere e su cui riflettere. Però loro, oggi come sempre, non ci sono. Chissà se anche loro hanno una famiglia, degli amici, qualcuno a cui tengono che sta come loro hanno ridotto noi, che abbiamo sempre lavorato».

**«Per fortuna ho l'aiuto della mia famiglia Ma ho visto colleghi ricorrere alla Caritas»**